



## PREMIO LETTERARIO ZENO

email: [info@progettozeno.it](mailto:info@progettozeno.it)

telefono: 327 1582655

[www.progettozeno.it](http://www.progettozeno.it)

La naturale legge del vuoto  
*di Lucrezia Pei e Ornella Soncini*

Un sabato Alice andò al cinema e nel buio fu riempita e svuotata. Perse il suo nome breve e grazioso, dimenticò sé stessa e i guanti le scivolarono sotto la poltrona.

Restò la sua forma seduta e vestita di bianco, gli spigoli morbidi di gomiti e ginocchia, la curva triste del collo, i capelli belli e chiari di un angelo, o di un cigno. Il fidanzato la riportò a casa a braccetto, sulla porta le rubò un bacio e promise di tornare l'indomani. Suonò il campanello per lei e se ne andò veloce incontro alla notte, fischiettando.

La madre l'aspettava in vestaglia dietro la soglia. La fece entrare e la schiaffeggiò forte. Un dente le tagliò la guancia. Stavolta sei perdonata. Tuo padre non saprà nulla, però devi comportarti bene.

La forma di Alice si lasciò accarezzare la testa e col sangue sulla lingua la seguì docile e goffa fino in camera.

Metti un fazzoletto bagnato sul viso e poi via, a letto.

La spinse nella stanza.

La luna era grande e bianca. Entrò dalla finestra nel corpo chiamato Alice.

Il cielo fuori era rosa come carne aperta.

La madre salì col vassoio della colazione. Spalancò la porta: puzza di acido, bottoncini e lacci sparsi sul pavimento, ~~Alice~~ dormiva per terra come un cane di casa, nuda sotto i brandelli delle calze e del vestito nuovo.

Il vassoio cadde, la ciotolina del lardo le macchiò la blusa. La signora entrò, chinandosi a toccare la faccia da Venere della ~~figlia~~ la chiamò stringendosela contro. La forma sputò un bottone di perla, distese la lunga lingua e le lappò il petto. La signora si fece dura, divenne bianca e poi rossa, caldissima. La spinse via con un altro schiaffo e uscì.

La guancia tornò a sanguinare e ~~Alice~~ si accovacciò con lo sguardo basso. Sola e confusa, non si lavò né si vestì. Si accontentò di mangiare il poco lardo finito a terra. Più tardi sparse i suoi liquidi in un angolo. Non tornò in sé.

La domestica la liberò per cena e ~~Alice~~ corse nuda giù per le scale sui quattro palmi. Il naso la guidò alle terga odorose sulle sedie, alle anguille stufate in gelatina ancora intatte nei piatti. Sapeva che il primo morso toccava a sua madre, ma la fame aveva denti affilatissimi. Srotolò la lingua ruvida, vischiosa di saliva. Dal nero della gola le uscì una risata da bestia carnivora.

La forma di Alice balzò sul tavolo buttando all'aria il servizio buono.

Quando arrivò il dottore di famiglia le donne di casa l'avevano legata al letto e le stavano accanto. Il padre beveva di sotto, il fidanzato era uscito in fretta per non tornare più.

Il dottore si coprì il naso, la puzza impregnava i muri e saliva gialla da sotto la camicia di ~~Alice~~. Le ficcò un cucchiaino in fondo alla gola. La forma inghiottì e presto si calmò.

La padrona di casa lo condusse in corridoio.

Cara signora, ~~Alice~~ è affetta dalla malattia moderna che colpisce giovani, vedove e zitelle. È il corpo che reclama i suoi bisogni, è l'utero, che come un animale vuole accoppiarsi per far figli.

Tornarono dentro, la padrona per prima. La forma era ancora sveglia. Il dottore prese la borsa, si spalmò della crema sulle mani, sfregandosele per scaldarle.

Ho grande esperienza nel campo, non sarà doloroso. Gambe aperte per cortesia.

~~Alice~~ lo guardò avvicinarsi, ringhiò quando la scoprì fino alle caviglie e le infilò il braccio sotto la camicia.

Il dottore si piegò su di lei, immobilizzandola con una mano mentre con l'altra cominciava a cercare.

~~Alice~~ puntò i piedi, arcuò il busto e quando il dottore le cadde addosso gli morse la faccia. Con l'impronta fresca dei denti sotto la fasciatura, il dottore scrisse su un foglio il nome di un quasi collega, un medico dell'anima.

Quella notte la casa pianse e strillò.

Della sua paziente il medico dell'anima doveva sapere ogni cosa.

La domestica raccontò che da piccola era un mostro in pizzi e merletti. La tata che se ne prendeva cura alternava la frusta e le carezze, come una domatrice di bestie; le riempiva la testa di storie, c'era una volta una bambina col suo stesso nome, svanita

nella tana buia di un coniglio bianco.

Adesso è tutta bestia, ma di che sorta lo sa solo il cielo.

La signora parlò di una ragazza dolce e ubbidiente, solo un po' giù di corda ora che l'amica più cara l'aveva lasciata per sposarsi.

Patisce la lontananza, e forse anche un po' d'invidia, fanno tutto insieme, ma anche mia figlia è fidanzata e presto...

Il medico disse che sarebbe tornato ogni giorno e mantenne la parola. Si allontanava dalla paziente solo quando lo stomaco gli si rovesciava per il puzzo: bisognava guardarla, guardare e guardare, perché vedere era capire.

Quando era sveglia, anche lei lo fissava. Senza il bavaglio gorgogliava brontolii minacciosi.

Morse il padre quando si decise a salire, gli lasciò sul polso una mezzaluna di denti che lui nascose in maniche e tasche.

Dalla madre si faceva lavare il corpo copertosi di macchie scure, pettinare i capelli più radi e sempre arruffati senza incontrare mai il suo sguardo. Restava docile finché non arrivava il cibo. Allora dimenticava il rispetto dovuto, si agitava e rideva come le vecchie pazze, come le streghe o come il diavolo.

La sua testa leggeva solo i bisogni del corpo. Ormai ignorava i biglietti dell'amica più cara, che si accumulavano come una torre sul comò.

Nel suo quadernetto blu il medico dell'anima scrisse: *come le bestie appena nate, attaccata alla madre e ostile a ogni altro; desideri di donna, immaginazioni inconfessabili di bambina nel pendolo di noia e solitudine l'hanno precipitata nell'isteria*. Promise ai suoi genitori che alla paziente avrebbe ridato la salute e a loro l'Alice perduta.

La sessione si tenne di pomeriggio. La forma era sveglia e lucida, legata a una sedia con la schiena alla finestra. Il medico dell'anima le stava di fronte, in piedi nell'ombra brillante.

La signora si avvicinò chiamandola col suo vecchio nome. La forma abbassò lo sguardo mentre le veniva liberata la bocca.

Il medico dell'anima cercò la sua attenzione con un sibilo: bisognava che lei lo fissasse negli occhi. Le studiò le pupille e attese che si contraessero e poi si dilatassero, contraessero e dilatassero. Non accade nulla. Invece avvertì un calore alla bocca dello stomaco, sulla fronte, lungo la schiena. La respirazione rallentò. Non colse più i ticchettii dell'orologio che stringeva in mano, il tremore quando la lancetta scattava.

~~Alice~~ non batteva ciglio.

Per risvegliare il medico dell'anima bisognò chiamare un collega. Andarono via insieme e con poche parole, ma il compenso lo pretesero a voce chiara.

Alice non era tornata. Quel che ne restava era chiuso nella sua stanza e si svegliava con la notte. Certe volte gli era permessa una faticosa passeggiata lungo il corridoio, al guinzaglio della madre, mentre la domestica cambiava le lenzuola. A ogni passo la forma uggiolava per le prime piaghe e tra le gambe era spuntata un'escrescenza a cui la madre non voleva pensare.

La signora rivoleva la figlia per amore o per forza: invitò Madame per l'ora del tè.

Madame venne che il cielo era magenta e non chiese di Alice. Fece spostare l'alto tavolino rotondo dall'ingresso al salone, ordinò a tutti di sedersi attorno posando i palmi sul ripiano.

Via i guanti.

Il signore se li tolse. La mezzaluna di denti sulla pelle era gemella di quella in cielo.

Dal tavolo salì un ticchettio ritmato.

Sento quello che gli altri non possono sentire; i miei occhi vedono cose della terra, del cielo e dell'altrove, ma non tutte.

Madame si rivolse a chi c'era e sapeva.

Allora il ticchettio divenne il bisbiglio di ossa rosicchiate, profondo quanto un cuore, a ogni colpo il tavolino tremava lieve.

Uno spirito era lì con loro.

Disse: *Io c'ero e io so.*

Era l'ora di cena, di sopra ~~Alice~~ rideva.

Il signore scacciò la ciarlatana spingendola via con la mano marchiata. Oltre la soglia, Madame parlò senza voltarsi.

Chiedetele se ha sognato le iene.

*Il Fisiologo ha detto della iena che è ermafrodita [...]; un animale contaminato a causa del suo mutar natura.*

– Francesco Zambon, *Il fisiologo*